

## PIANO REGIONALE FAUNISTICO VENATORIO

### Le osservazioni di Cia Alta Lombardia

Riteniamo che il PFVR proposto sottostimi l'impatto sull'ambiente e sull'agricoltura di specie animali ricomparse sui nostri territori durante gli ultimi 30 anni dopo secoli di assenza, come conseguenza di immissioni da parte dell'uomo, quindi mediante un processo artificiale e per nulla naturale. Internamente ad ogni ecosistema, le specie che lo popolano instaurano tra loro un delicato equilibrio, che consente loro di mantenere costante la dimensione della propria popolazione. L'introduzione di una specie esogena all'ecosistema, ne altera l'equilibrio, provocando drastiche riduzioni delle popolazioni di alcune specie, mettendole addirittura a rischio di estinzione, e causando l'incontrollata crescita di altre, che possono raggiungere dimensioni non più sostenute dall'ambiente stesso, con conseguente degrado ambientale. Solitamente sono le specie autoctone a subire drastiche riduzioni numeriche e quelle introdotte ad espandersi in modo incontrollato.

Nonostante la storia sia ricca di esempi di questo tipo, la pratica di immettere specie estranee all'ambiente continua ad essere effettuata. E' quanto è successo per gli ungulati e la nutria, che una volta immessi nei nostri territori, continuano ad espandersi a dismisura a danno delle specie autoctone, dell'ambiente e dell'agricoltura.

Nel PFVR stesso si legge che il cinghiale distrugge, predandoli, i nidi di uccelli nidificanti a terra e di tane di animali fossori, quindi contribuisce alla diminuzione degli individui di specie come il fagiano e la lepre, che se non fosse per i ripopolamenti artificiali sarebbero già estinti nei nostri territori.

Nel PFVR stesso si legge che l'attività di rooting esercitata dal cinghiale in cerca di cibo, causa dissesto idromorfologico, specialmente sui versanti più acclivi. Sempre nel PFVR viene sottolineata l'importanza di mantenere i pascoli in montagna per la sopravvivenza della lepre, e l'importanza di conservarne la loro cortica erbosa, ora l'attività di rooting del cinghiale distrugge la cortica erbosa creando da una parte danno all'agricoltura e dall'altra contribuendo alla distruzione di un elemento ambientale riconosciuto dal PFVR stesso come importantissimo per la sopravvivenza della lepre e di altre specie animali.

Nel PFVR stesso si legge come il cervo sia dannoso per il rinnovamento del bosco, in quanto si ciba delle giovani piante distruggendole, contribuendo così all'invecchiamento del bosco e al suo conseguente degrado.

Che dire poi della nutria, che attraverso la sua attività di scavo distrugge gli argini dei corsi d'acqua e distrugge le nidiate di uccelli come il Germano Reale, la Gallinella d'acqua ed altri, mettendoli a serio rischio di estinzione.

Poi, per quanto riguarda il danno provocato all'agricoltura, non si può accettare che venga considerato trascurabile in quanto pari solo allo 0.02% della PLV, poiché generalizzato e sottostimato.

Nello stesso documento "Studio di Incidenza del PFVR", a pag. 70, oltre ad esservi scritto che, venendo analizzate solo le informazioni raccolte dalle amministrazioni provinciali, i danni causati agli habitat delle specie non sono considerati, si legge anche che viene segnalato lo scarso approfondimento e la scarsa precisione e aggiornamento dei dati relativi ai danni provocati all'agricoltura, in quanto non vi è indicazione né delle tipologie di colture danneggiate, né del tipo di danno provocato e neppure della localizzazione dei danni. I dati relativi a danni e indennizzi sono riportati solo fino al 2012, mancando gli ultimi tre anni.

Inoltre è enormemente scorretto quantificare i danni all'agricoltura basandosi sugli indennizzi versati agli agricoltori, primo perché l'indennizzo del danno viene stabilito in modo arbitrario dai funzionari provinciali ed è spesso inferiore al danno veramente subito, secondo viene fatta una stima forfettaria del mancato raccolto, senza tener conto del danno fatto al terreno o alle piante che si ripercuote anche sui raccolti futuri, e senza tener conto delle spese necessarie per ripristinare il terreno e le piante danneggiate.

A questo va inoltre aggiunto che, demoralizzati dal fatto che i danni subiti siano sempre sottostimati e spesso la cifra è irrisoria e viene erogata dopo parecchi mesi dalla domanda, sempre più agricoltori rinunciano a richiedere gli indennizzi.

Altrettanto scorretto è riportare l'entità dei danni al PLV di tutta la regione, in quanto i danni provocati dagli ungulati si concentrano maggiormente in zona montana e pedemontana, dove abbiamo un'agricoltura che pur essendo fondamentale per la tutela del territorio, ha una redditività di gran lunga inferiore

all'agricoltura intensiva di pianura e i danni provocati dalla fauna selvatica mettono in serio pericolo la sua sopravvivenza.

Nel PFVR e nei documenti ad esso allegati si riconosce l'importanza di prati, pascoli e coltivi per la conservazione delle specie in diminuzione numerica, soprattutto nelle zone montane e pedemontane e si ammette che la loro diminuzione è dovuta in buona parte al venir meno di questi ambienti, però non si sottolinea a sufficienza che è l'agricoltura a mantenerli, e che sono diminuiti in seguito al loro abbandono da parte degli agricoltori. Se i danni provocati dagli ungulati costringeranno sempre più aziende agricole di montagna a chiudere, altro non avremmo che un ulteriore degrado del territorio con conseguente ulteriore diminuzione delle specie in difficoltà e aumento delle specie infestanti.

Nelle zone montane e pedemontane, le specie che provocano maggiori danni all'agricoltura sono cinghiale, cervo e muflone. Il cinghiale è ampiamente diffuso e danneggia prati, pascoli e coltivi. Il danno provocato da questa specie non si limita alla distruzione del raccolto, ma provoca gravi danni alla cotica erbosa, riducendo la produttività del terreno stesso. Il cervo distrugge vigneti, coltivi e ostacola la crescita di nuove piante nei boschi cedui, ostacolandone il rinnovo dopo il taglio. Il muflone danneggia zone per il momento limitate, ma dove presente provoca danni ingenti, poiché distrugge interi raccolti di foraggio.

Negli ultimi due anni, per i quali non sono riportati dati nel PFVR, anche il capriolo inizia a manifestare i propri danni a carico dei prati, mangiando il foraggio e schiacciandolo, questo indica che se fino al 2012 la popolazione era costante ora è in crescita.

Questi animali non solo danneggiano le coltivazioni, ma, come riportato nel PFVR stesso, rappresentano potenziali vettori per patologie che potrebbero contagiare le specie allevate come bovini, ovini, caprini e suini, con conseguente grave danno economico per gli allevatori.

Un'altra specie vettore di agenti patogeni, che con le sue deiezioni mette a rischio la salute degli allevamenti di pianura, è il piccione: stormi di piccioni invadono le stalle contaminando i foraggi con il loro guano.

In Lombardia il 2% del territorio, 46 921,24 ha, è destinato ad oasi di protezione della fauna, dove, senza far distinzione di specie, la caccia è vietata, e il 7.9% di superficie, 187 568,16 ha, è destinato a zone di ripopolamento e cattura della fauna stessa.

Il controllo delle specie selvatiche in espansione è affidato quasi totalmente al prelievo venatorio, e avrebbe l'obiettivo di mantenere costanti le popolazioni, mantenendole ad una dimensione tale per cui non rechino danno né all'ambiente né all'agricoltura.

I dati riportati nel PFVR, riferiti al decennio 2002-2012, mostrano un aumento esponenziale delle popolazioni di tutte le specie di ungulati: il numero di capi assegnati per l'abbattimento è in crescita esponenziale, il numero di capi abbattuti è in crescita esponenziale anche se sempre inferiore al numero di quelli assegnati, il numero di danni provocati dalla fauna selvatica è in crescita esponenziale.

Questi dati mostrano palesemente che questo sistema non funziona.

Sbagliato è concepire delle oasi che indistintamente proteggano specie a rischio d'estinzione e specie in crescita esponenziale, alcune delle quali contribuiscono alla diminuzione delle prime (vedi cinghiale e fagiano). Le oasi e le zone di ripopolamento devono riguardare esclusivamente le specie in diminuzione e per specie in crescita esponenziale non deve essere prevista nessuna oasi o zona di ripopolamento.

Necessita studiare oculatamente ed organizzare per le specie dannose dei piani di abbattimento efficaci, non affidati semplicemente al prelievo venatorio, ma ai guardiacaccia, prendendo in considerazione eventualmente anche l'utilizzo di un numero consistente di dispositivi di cattura.

Non possiamo che dissentire dalla tesi sostenuta nel PFVR a pag.350, secondo la quale la costituzione e il mantenimento di popolazioni di ungulati selvatici possa contribuire alla risoluzione di problematiche socio-economiche legate alla marginalità delle zone montane, consentendo l'attuazione di attività alternative alle pratiche agro-silvo-pastorali, incrementando un turismo legato alla presenza di tali specie, consentendo di mantenere le pratiche venatorie a fronte delle diminuzione delle specie tradizionalmente cacciate come lepri ed uccelli, permettendo l'utilizzo del bosco e dei terreni agricoli non più coltivati per produrre proteine alimentari animali costituite dagli ungulati cacciati.

Semmai è vero il contrario: la forte presenza degli ungulati in montagna contribuisce, come già illustrato sopra e come riconosciuto dal PFVR stesso in altre parti, a danneggiare ulteriormente l'ambiente e a rendere ancora più difficile la sopravvivenza delle attività agricole ancora rimaste in montagna, le quali sono l'unico vero baluardo per la difesa del territorio dal dissesto idrogeologico. L'agricoltura di montagna

per sua natura non è estensiva, accudisce il territorio proteggendolo e conservando l'ambiente idoneo alla vita di tutte quelle specie tradizionalmente cacciate che oggi sono in difficoltà proprio per la diminuzione dei loro habitat. Mantenere l'agricoltura in montagna, remunerandola per la sua azione di protezione e manutenzione dell'ambiente, ridurrebbe parecchie problematiche legate al dissesto idrogeologico, fornirebbe opportunità di impiego ripopolando le montagne, e favorirebbe l'aumento della selvaggina tradizionalmente cacciata a vantaggio dei cacciatori stessi, con considerevole diminuzione delle spese per i ripopolamenti.

Inoltre riteniamo che la tesi a pag.350, sia insostenibile se si considerano i danni provocati dagli ungulati, il fatto che fino ad ora non si è riusciti a tenere sotto controllo la crescita delle loro popolazioni e il fatto che nel corso del decennio 2002-2012 il numero dei cacciatori ha dimostrato di essere in continua diminuzione, passando da 89 837 cacciatori nel 2002 a 76 089 nel 2012.

Relativamente alla gestione delle singole specie, leggiamo che la maggior parte del territorio lombardo è considerato non idoneo alla presenza del cinghiale e pertanto si intende perseguire l'obiettivo di raggiungere una densità di popolazione tendente a zero, mentre le zone collinari sono considerate idonee alla sua presenza gestita. Tenendo conto dei gravi danni causati dalla specie anche in queste zone, riteniamo che fino ad ora la gestione sia fallita e che pertanto anche queste zone debbano essere considerate non idonee.

Nel PFVR si propongono come metodi di prevenzione dei danni arrecati dal cinghiale alle colture, il foraggiamento dissuasivo e la recinzione delle coltivazioni. Il primo metodo, oltre a non garantire la sua efficienza, iperalimenterebbe la specie favorendone la riproduzione e quindi il suo aumento. Il secondo è impraticabile se si pensa di recintare prati, pascoli e coltivi di decine di ettari: oltre all'onere economico e alle difficoltà tecniche nel realizzare tali recinzioni, si deve pensare all'impatto che esse avrebbero sull'ambiente. L'unica soluzione rimane la realizzazione di interventi seri e ben studiati, praticati dai guardiacaccia e non dai cacciatori, aventi lo scopo di far tendere a zero la densità di popolazione su tutto il territorio lombardo.

Anche per il cervo vediamo che mentre la pianura è considerata non idonea per questa specie, montagna e collina, dove il cervo reca grandissimi danni alle coltivazioni e ai boschi, sono considerate idonee alla sua presenza gestita. Anche per il cervo valgono le stesse considerazioni fatte per il cinghiale.

Per quanto riguarda l'utilizzo di recinzioni e repellenti chimici allo scopo di impedire i danni alle colture arrecati da tale specie, il PFVR stesso ammette che sono impraticabili su ampie estensioni. Propone in alternativa la cura del bosco, la creazione di spazi aperti a prato internamente ai boschi e colture a perdere, che avrebbero lo scopo di fornire ai cervi spazi e cibo alternativo alle colture produttive. Il PFVR non dice però sui terreni di chi, a cura di chi e con quali finanziamenti debba essere fatta questa cura del territorio, che per essere realizzata richiederebbe indubbiamente un considerevole lavoro e quindi avrebbe un considerevole costo. Anche per il cervo, la soluzione migliore è la stessa proposta per il cinghiale: la realizzazione di interventi seri e ben studiati, praticati dai guardiacaccia e non dai cacciatori, aventi lo scopo di far tendere a zero la densità di popolazione su tutto il territorio lombardo.

Per il muflone, la carta di idoneità gestionale individua una ridotta superficie considerata idonea per questa specie dove attualmente è già presente, ma nelle zone dove è presente, gruppi di una decina di individui distruggono interi raccolti di foraggio. Considerando inoltre che il muflone è presente in Lombardia solo a partire dagli anni '70 in seguito a immissioni artificiali, e che pertanto non è considerato specie autoctona neppure dal PFVR, proponiamo la sua completa eradicazione dal territorio lombardo.

Proponiamo la completa eradicazione anche per la nutria, neppure presa in considerazione dal PFVR, in quanto specie alloctona estremamente dannosa sia per l'ambiente che per l'agricoltura. Mediante interventi appropriati, l'Inghilterra è riuscita ad eradicarla completamente.

Poiché anche i danni provocati dai caprioli sono in considerevole crescita, si chiede di intensificare le procedure di contenimento della specie, sempre mediante la realizzazione di interventi seri e ben studiati, praticati dai guardiacaccia e non dai cacciatori.

Nell'ipotesi di voler mantenere comunque un certo numero di capi di cinghiali, mufloni e cervi per soddisfare le esigenze dei cacciatori, suggeriamo di individuare degli adeguati terreni demaniali da recintare opportunamente, internamente ai quali relegare queste specie che qui possono poi essere cacciate.

Relativamente al piccione, che oltre ad essere dannoso per i monumenti, lo è anche per gli allevamenti, il PFVR stesso riconosce che è una specie "geneticamente inquinata" in quanto ibrida e che mette a rischio di

estinzione genetica il colombo selvatico. Si chiede quindi di progettare e attuare dei piani gestionali che abbiano lo scopo di far tendere a zero la densità delle loro popolazioni, mediante consistenti piani di abbattimento.